

Lucia e il pianto dei Diomedei

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Salvatore Di Palma

LUCIA E IL PIANTO DEI DIOMEDEIDI

Romanzo

Tradotto dal francese da *Riccardo Cinotti*

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Salvatore Di Palma
Tutti i diritti riservati

1

Lucia

Mercoledì 19 febbraio 1958

Il campanile della chiesa di Santa Maria Stella Maris suonò le cinque del mattino. Alle prime luci dell'alba la città, ancora intorpidita dai festeggiamenti del martedì grasso, stava lentamente riemergendo dal suo sonno profondo. Il silenzio del giorno nascente veniva interrotto dal canto di più galli che si rispondevano tra loro da un'aia all'altra; un canto intercalato dalle grida melodiose dei venditori di farrate che ricordavano quelle di un muezzin dall'alto del minareto. A poco a poco, quasi per magia, un mormorio sommesso, come un ronzio di api, invase le strade della città. I marinai, ancora intorpiditi dopo una notte di riposo troppo breve, scendevano svogliati verso il porto per raggiungere i loro pescherecci mentre parlavano delle previsioni meteo per la giornata e dei luoghi più propizi per la pesca. Svegliate dal sonno dal grido "Ohé, chi vuole farrate calde, ohé!", le donne uscivano per strada, infreddolite e infagottate nelle loro vestaglie, per comprare questo delizioso rustico salato. Fatto con farina di farro, farcito con un'amalgama di ricotta, grano precucinato, maggiorana, menta, sale, pepe e cannella, e poi dorato con tuorlo d'uovo e infine immerso in olio molto caldo per renderlo croccante, la farrata era la gioia dei più mattinieri. I sipontini erano letteralmente pronti a tutto, anche a svegliarsi all'alba, pur di poter gustare questa delizia tipica del Carnevale.

Gli ultimi reduci delle baldorie notturne del martedì grasso, vestiti con costumi tradizionali, da Arlecchino o altre maschere tipiche del Carnevale, rientravano a casa stanchi e barcollanti. Si fermavano di tanto in tanto a suonare le loro trombette di carta ai camerieri intenti alla pulizia delle terrazze dei bar, ormai ricoperte di coriandoli e stelle filanti lanciati senza sosta il giorno prima, durante la sfilata dei carri mascherati; oppure al fornaio, che era appena uscito a fumarsi una sigaretta sul marciapiede dopo che i croissant e i panini erano stati

informati; o ancora ai ragazzi che, sin di prima mattina, erano in giro a consegnare giornali. La città si stava lentamente svegliando al ritmo delle necessità, degli umori e delle abitudini dei propri abitanti.

Quella mattina, la porta d'ingresso del numero 106 di via Magellano era socchiusa, nascosta da una tenda fatta di fili con intessuti tappi di bottiglia di birra o di acqua minerale che, sbattendo tra loro, emettevano un suono gradevole che ricordava quello delle campane tubolari a vento cinesi. Matteo, il giovane venditore di farrate, fu sorpreso dal non vedere la bella Lucia che, nella sua scintillante camicia da notte da cui s'intravedeva la sua generosa scollatura, avrebbe dovuto aspettarlo sull'uscio di casa per farsi dare le due farrate che aveva ordinato, una per lei e l'altra per il nipotino Marco che doveva passare a prenderla verso le 8:00, appena prima di andare a scuola.

Dalla strada la chiamò più volte: «Lucia, sono io, Matteo. Ti ho portato le due farrate!»

Nessuna risposta, Lucia non usciva.

«Lucia? Sei sveglia, mi senti?»

Come risposta ebbe solo un grave silenzio.

Era assai improbabile che a quell'ora fosse ancora in compagnia di un cliente, pensò Matteo tra sé, anche se era sempre possibile che un ritardatario in cerca di un po' d'amore fosse passato la mattina presto dopo la notte del martedì grasso. Del resto non erano appena sfilati gli ultimi festanti in maschera che passeggiavano per le strade dopo aver ballato fino all'alba? Temendo che la sua presenza potesse essere inopportuna, stava per andarsene per poi tornare una mezz'oretta dopo, quando anche gli ultimi spasimi amorosi fossero stati appagati, ma improvvisamente la sua attenzione fu attratta da due grandi macchie di color scuro sulla porta d'ingresso, in basso. Perplesso, Matteo si diresse verso la porta per dare un'occhiata più da vicino. Non c'era dubbio: erano macchie di sangue rappreso!

Con cautela, spalancò la porta, scostò la tenda con i tappi in metallo e sbirciò all'interno. Non vedeva un granché, la casa era sommersa nell'oscurità. Fece qualche passo in avanti finché i suoi occhi non si abituarono alla luce tenue. Un odore sinistro che non aveva mai sentito prima gli invase le narici. Continuò ad andare avanti nel buio, poi strinse gli occhi per vedere meglio nella penombra e finalmente vi distinse una strana sagoma. Una persona era come sdraiata su una sedia, di fronte a uno specchio, con la testa inclinata all'indietro e le braccia che cadevano ai lati, sui braccioli. A prima vista pensò che fosse uno dei manichini usati il giorno prima nella sfilata dei carri di Carnevale, così simili a quelli che si trovano abbandonati nel retro di un negozio di abbigliamento o di un magazzino. La testa gettata all'indietro, con gli occhi sporgenti che fissavano il vuoto, e la sua smorfia sconcertata

ricordavano una maschera horror. Pensò a una macabra messa in scena organizzata da Lucia per spaventarlo o a uno scherzo di pessimo gusto da parte di un cliente.

Ma quando i suoi occhi si abituarono al buio in cui era immersa la stanza, Matteo, incredulo, si accorse che non era né una maschera di Carnevale né una macabra messa in scena, bensì una realtà terrificante: era il corpo di Lucia, seduto di fronte alla sua toeletta, le braccia penzoloni e la testa gettata all'indietro, il collo aperto da un profondo squarcio, il tutto immerso in una pozzanghera rossa.

La scena gli fece raggelare il sangue, per un breve momento che a lui sembrò un'eternità gli mancò il respiro, era sotto shock. Quando si riprese un attimo, un grido penetrante uscì dal profondo della sua gola e squarciò il silenzio mattutino svegliando chi era ancora addormentato e facendo rimanere di traverso la farrata calda a chi si era svegliato di prima mattina.

Matteo corse fuori dalla casa urlando come un pazzo.

«Hanno tagliato la gola a Lucia! Hanno tagliato la gola a Lucia! Lucia è morta!» e crollò su una sedia che si trovava per strada, vicino al portone.

Il primo a sentire questo baccano fu il vicino di pianerottolo, che corse subito. Era il calzolaio della porta accanto, un ometto gobbo soprannominato "Quasimodo" per la sua somiglianza con il famoso personaggio del romanzo francese *Notre-Dame de Paris*. Si era già alzato di prima mattina, in attesa del giovane venditore di farrate. Si fermò davanti a un Matteo sbalordito e terrorizzato, che borbottava parole confuse e incoerenti.

«Calmati, cosa sta succedendo?» chiese al giovane venditore che, inorridito dall'atrocità appena scoperta, aveva grosse difficoltà a esprimersi.

«Lucia... la sua gola tagliata... la sua testa pende all'indietro... i suoi occhi... sangue dappertutto...»

«Calmati, ragazzo, calmati. Andiamo a vedere di cosa si tratta!»

In quel momento altre due persone di passaggio, ancora con addosso maschera e costume di Carnevale, attratte dalle urla del giovane venditore di farrate si avvicinarono ai due. Dopo aver ascoltato Matteo, decisero di entrare in casa con Quasimodo.

Uno strano odore metallico di sangue coagulato li afferrò alla gola, gli effluvi della morte aleggiavano nell'aria. Quando i loro occhi si abituarono alla penombra, le immagini divennero più nitide e rimasero di pietra al cospetto della macabra scena che si trovarono di fronte. I due passanti, sopraffatti da una forte nausea, non osarono fare nemmeno un passo verso il corpo mutilato della vittima. Solo Quasimodo mantenne la calma sufficiente per avvicinarsi al cadavere. Girò con cautela

intorno alla sedia, evitando la grossa macchia di sangue che si spargeva intorno alla povera Lucia, la fissò a lungo e, allontanandosi lentamente, disse agli altri due: «Non restiamo qui e soprattutto non tocchiamo niente. Bisogna chiamare subito la polizia. Sapete qual è il numero di telefono?»

«Sì, ci penso io» rispose uno dei due passanti.

Nel frattempo, attirate dalle urla, alcune persone iniziarono ad affluire attorno alla casa di Lucia. Alcuni pochi festanti ancora in giro, spinti da una curiosità morbosa, si accalcavano a sbirciare all'interno della casa nella speranza di vedere il corpo ferito della vittima; altri, increduli, si chiedevano come si potesse commettere un simile orrore e chi fosse stato il mostro che l'aveva perpetrato. Altri ancora chiosavano che, dato il lavoro della vittima, non avrebbe dovuto sorprendere quello che le era successo. Allo stesso tempo un sentimento di paura si era impossessato di tutte quelle persone incuriosite ed eccitate dall'idea che un mostro fosse in agguato lì, intorno a loro. Tutti furono sopraffatti da un'ansia febbrile. La scoperta di un corpo quasi decapitato, il fatto che una donna fosse stata torturata a morte li sconvolse a tal punto che tutti cominciarono a dubitare della sincerità e delle intenzioni del prossimo. Forse il pazzo assassino era tra loro!

Una pattuglia dei carabinieri arrivò sul posto, avvisata da uno dei due passanti, e provvide immediatamente a transennare il quartiere con il nastro di sicurezza, stabilendo un perimetro intorno all'abitazione per contrastare l'eccessiva e invadente curiosità dei passanti.

Uno dei carabinieri chiamò prima il commissario di polizia per informarlo del delitto appena scoperto, poi convocò il medico legale affinché andasse a ispezionare la scena del delitto e il corpo della vittima.

Erano circa le 5:30 quando lo squillo del telefono svegliò il commissario Sandro Salvatori da un profondo sonno. Aprendo faticosamente gli occhi, si chiese chi potesse chiamarlo così presto di mattina. Pensò subito alla suocera, che era malata.

«Sì, pronto, sono il commissario Sandro Salvatori.»

Una voce stridula, vibrante come una percussione metallica, esplose dal telefono scuotendolo dal suo torpore mattutino.

«Salve signor commissario, sono il brigadiere Sangi. Mi dispiace svegliarla così presto, ma è stato appena commesso un omicidio. Una prostituta di nome Lucia Monticchio è stata trovata massacrata nel suo appartamento al numero 106 di via Magellano. È stato un giovane venditore di farrate che ha scoperto il suo corpo questa mattina all'alba.»

«Un omicidio? Non è possibile!» esclamò il commissario, saltando giù dal letto, ormai del tutto sveglio. «Vengo subito. Prendete ogni pre-

cauzione affinché nulla venga toccato prima del mio arrivo e di quello del medico legale.»

«Abbiamo già delimitato l'area e stabilito un perimetro intorno alla casa per impedire l'accesso a intrusi. Abbiamo anche fermato le quattro persone che hanno scoperto il corpo della vittima. Ci vediamo appena può, commissario.»

Mentre si vestiva, il commissario mormorò parole, dapprima incomprensibili, poi sempre più chiare.

“In questo tranquillo paese dove tutti si conoscono, “si disse sottovoce “dove fino a oggi ho dovuto fare i conti solo con qualche furto, truffa, contrabbando di sigarette o sistemare qualche rissa di quartiere, qui non c'è mai stato un crimine di questa portata. La gente sta proprio impazzendo!”

«Chi era al telefono?» chiese la moglie Silvia, mezza addormentata.

«Era il brigadiere dei carabinieri che mi ha chiamato per dirmi che è stato appena commesso un omicidio. Un giovane venditore di farrate ha trovato stamattina all'alba il cadavere di una prostituta di nome Lucia. È stata assassinata.»

«Mio Dio, che orrore! Ma Lucia chi? Lucia Monticchio? Poveretta... Sì, so chi è!» esclamò Silvia, saltando nel suo letto.

«Sì? Hai presente, vero? Quella che abitava all'incrocio all'inizio di corso Roma.»

Il volto di Silvia si fece improvvisamente pensieroso, il commissario si chiese se la sua reazione così espressiva fosse dettata da pietà o piuttosto da paura.

Il commissario Salvatori non abitava molto lontano e arrivò sul luogo del delitto solo venti minuti dopo la telefonata. Con non poca difficoltà si fece strada tra la folla di curiosi venuti a verificare quanto ci fosse di vero sulle voci circa la morte della bella Lucia. Un crimine così orribile turbò profondamente quelle anime, immergendole nello stupore e nella paura all'idea di un assassino così crudele che potesse muoversi in incognito tra di loro, nascosto.

Prima di entrare in casa il commissario notò le due grosse macchie di sangue sulla soglia dell'ingresso. Le evitò accuratamente e, mentre entrava in casa, incrociò il proprio sguardo con quello del medico legale anch'egli appena arrivato.

«Salve signor commissario,» disse «ho già fotografato le gocce di sangue, anche se con ogni probabilità sono della vittima e sono cadute dall'arma del delitto, è la prima cosa che ho fatto. In ogni caso, dai primi indizi posso dire che il delitto è stato commesso da un solo uomo.»

Nonostante la sua esperienza, Salvatori rimase senza parole quando si trovò dinanzi all'orribile scena del delitto. Era contento di essere ancora a digiuno e di aver bevuto solo un caffè. Accese una sigaretta per neutralizzare l'odore metallico del sangue che ristagnava sul pavimento. Non aveva mai visto una scena del genere in vita sua. In quel momento pensò a sua moglie che aveva appena lasciato addormentata sotto le coperte e si chiese come Dio, così grande e misericordioso, avesse potuto permettere tale mostruoso crimine.

Il medico legale continuò a girare intorno alla sedia su cui si trovava il corpo senza vita di Lucia alla ricerca di indizi, mentre gli agenti della scientifica raccoglievano le impronte digitali e altri dettagli che sarebbero potuti servire in corso d'indagine. Il medico legale raccolse un bottone di una giacca che era letteralmente annegato in una pozza di sangue, lo chiuse in un sacchettino di plastica e lo porse al commissario dicendo: «Potrebbe essere un elemento molto importante per il proseguimento delle indagini, perché se questo bottone fosse stato già a terra prima che la vittima venisse sgozzata ci porterebbe a concludere che la stessa ha dovuto combattere, e che con ogni probabilità conosceva il suo assassino.»

Dopo mezz'ora di perlustrazione della scena del delitto, il commissario e il medico legale uscirono dalla stanza, lasciando che la polizia criminale continuasse il proprio lavoro investigativo. I due uomini si confessarono l'un l'altro che a loro memoria non avevano mai assistito a una scena di orrore di tale portata. Il commissario accese la sua seconda sigaretta della giornata e, dopo aver inalato una lunga boccata, chiese al medico legale: «Allora, che idea si è fatto?»

«Dopo aver effettuato un'analisi sommaria sul corpo della vittima, analisi da confermare in sede di autopsia, per lo stato di disidratazione e *rigor mortis* nonché per il livore del corpo, mi sentirei di azzardare che la sua morte sia avvenuta tra le 23:30 e la mezzanotte di ieri sera. Una prima ipotesi è che si tratti di qualcuno che aveva conti in sospeso con la vittima e ci troveremmo quindi di fronte a un crimine premeditato. Una seconda ipotesi mi porterebbe poi a supporre che questa conoscesse il suo assassino, forse era nel bel mezzo di una discussione con lui e non aveva idea di cosa le sarebbe successo. In questo caso l'assassino potrebbe essere un suo cliente o un suo conoscente. In ogni caso, una cosa è certa: l'assassino è mancino. La profondità della ferita mostra che la vittima è stata uccisa di spalle mentre era seduta davanti allo specchio con una lama molto affilata che l'ha tagliata con un colpo secco sferrato alla carotide da destra a sinistra, con conseguente rapida morte per dissanguamento.»

«Ha sofferto?»

«Non credo, perché dopo la pugnolata che le ha tagliato la carotide è caduta subito in un'insensibilità letale come se fosse stata appena anestetizzata. Non appena realizzata l'autopsia le invierò copia del referto medico dettagliato ai fini dell'indagine, l'originale dovrà essere inviato al giudice istruttore Barbone.»

Detto questo, i due si separarono dopo essersi scambiati una stretta di mano.

Prima di abbandonare la casa, il commissario si rivolse al suo vice.

«Carlino, vorrei interrogare i quattro testimoni che hanno scoperto il corpo di Lucia Monticchio. Convocali in commissariato domani alle 14:00.»

Carlino, suo fedele collaboratore, rispose prontamente: «Stia tranquillo, commissario, me ne occupo io.»

«Non dimenticare di chiedere informazioni a tutti i vicini, va' di casa in casa e chiedi se hanno visto persone sospette entrare o uscire dall'abitazione della vittima ieri sera dopo le 23:00. Io torno in commissariato e tu rimani qui a dirigere le operazioni. Ci vediamo dopo, Carlino.»

Ancora sconvolto e turbato dalle terribili immagini che aveva appena visto, il commissario tornò a casa per darsi una rinfrescata e prendere un caffè. Era tutto ciò che il suo stomaco poteva reggere, fare colazione sarebbe stato troppo. Si imbatté in sua moglie che stava uscendo di casa per recarsi al vicino liceo dove lavorava come insegnante di lettere.

«Allora, com'è stato?» gli chiese sulla porta.

«Indescrivibile! Un vero massacro, una visione orribile! Ne parliamo stasera. Non torno a casa a pranzo perché sono molto occupato. Mangierò un panino in ufficio. Buona giornata.»

L'acqua calda della doccia gli diede una sensazione di relax, dandogli come l'impressione che la schiuma bianca del sapone che colava lentamente lungo il suo corpo stesse cancellando le macchie di sangue che gli avevano impregnato la pelle, espandendosi sul suo corpo, sul suo volto, lungo le braccia e le mani. Riuscito a liberarsi da quella fastidiosa sensazione di avere sangue sul corpo, si sentì finalmente più leggero. Si vestì, prese un caffè e si diresse a piedi verso l'ufficio.

Camminò di nuovo sul lungomare fiancheggiato da pini che sprigionavano un forte profumo di resina. Gli piaceva questa insolita passeggiata mattutina, oddio quanto era tonificante! Non gli capitava spesso di percorrere quel viale così poco frequentato a quest'ora del mattino. Lo scirocco proveniente dal Mediterraneo formava grandi onde che si rincorrevano e si infrangevano sulla lunga spiaggia di sabbia bianca. L'aria calda e salata del mare si lanciò come una carica di cavalleria

all'assalto dei suoi polmoni, iniettandovi quella nuova energia di cui aveva bisogno per sbrogliare l'intricata matassa dell'omicidio di Lucia.

Passò davanti al Castello Svevo Angioino costruito da re Manfredi verso la metà del XIII secolo, soffermandosi a osservare la regolarità geometrica della fortificazione e delle sue prigioni. Con il porto vicino si aveva l'impressione che il castello aprisse le braccia ai viaggiatori del mare; non poté fare a meno di pensare al sacco della città nel 1620 da parte dei saraceni e alla sanguinosa battaglia di cui il castello era stato teatro. In quel fatidico giorno il porto aveva accolto lo sbarco di migliaia di soldati saraceni che avevano messo a ferro e fuoco l'intera città.

Pensò a Lucia, che forse era stata tradita da un viaggiatore del mare al quale magari aveva offerto, accogliendolo a braccia aperte, alcuni momenti di piacere. Chissà.